

Ilva, governo pronto a coinvestire Ma lo slittamento agita i sindacati

*Gualtieri ribadisce l'impegno, tra dieci
giorni gli indiani presenteranno
il famoso piano tanto atteso per il rilancio*

I SINDACATI

«La proprietà
cincischia,
l'esecutivo
non ci coinvolge»

L'ACCORDO

Previsto l'ingresso dello
Stato e produzione
annua di otto milioni
di tonnellate

di **CARLO PORCARO**

Il futuro dell'ex Ilva è sempre più nelle mani dello Stato. Sempre che il governo sia in grado di far valere le ragioni del lavoro e della sostenibilità ambientale. «Siamo pronti a fare investimenti», la promessa del ministro dell'Economia Roberto Gualtieri.

Lo aveva annunciato il premier Giuseppe Conte prima che scoppiasse l'emergenza coronavirus: ieri, nella riunione svoltasi tra le parti in causa in collegamento col ministero dello Sviluppo economico sono stati confermati gli impegni nonostante l'ennesimo rinvio da parte della proprietà, ArcelorMittal.

Tra dieci giorni gli indiani presenteranno il famoso piano tanto atteso per il rilancio in chiave *green* degli stabilimenti di acciaieria in primis quello di Taranto. La giornata di ieri, insomma, è stata interlocutoria. Del resto, gli effetti del Covid-19 sul comparto industriale sono ancora tutti da saggiare. Inevitabile che vi fossero effetti anche sull'ex Ilva.

LA RIUNIONE

«ArcelorMittal vuole onorare gli impegni presi fino in fondo anche con le difficoltà causate da Covid. Vogliamo andare avanti e siamo pronti a presentare il piano fra una decina di giorni», ha annunciato l'ad di Arcelor Mittal Italia, Lucia Morselli, rispondendo

ai ministri di Economia e Sviluppo economico durante il tavolo Ilva. Il piano industriale è ancora il grande assente. Per il Governo non è un ostacolo insormontabile.

La proroga del tempo di presentazione del piano industriale è stata considerata «ragionevole» dallo stesso Gualtieri che ha precisato come «lo Stato è disponibile a intervenire direttamente per avere una Ilva forte, che produca tanto, che sia leader mondiale, che abbia 10.700 occupati, che faccia investimenti significativi con un intervento dello Stato diretto e indiretto».

Morselli si è giustificata: «Tutti i giorni i nostri clienti ci mandano mail chiedendoci di ritardare di mesi le spedizioni perché non sanno cosa farsene. Non laminiamo perché non vogliono i nostri prodotti, in questo momento spedire per noi è impossibile».

La produzione è ferma a settemila tonnellate di ghisa liquida al giorno, al minimo storico. Sui 10.700 dipendenti, sparsi tra Taranto, Genova, Novi Ligure e gli stabilimenti minori, circa cinquemila sono in cassa integrazione o comunque a casa.

LE REAZIONI

Il percorso, quindi, non appare così facile. «Non conosciamo né il piano industriale, né la composizione so-

cietaria e il possibile ingresso pubblico del governo. Durante la pandemia si è chiesto di lavorare, ora finita la fase di blocco, dovuta all'emergenza Covid-19, tutti gli stabilimenti sono al minimo e gli investimenti non ci sono», ha detto durante la riunione Francesca Re David, segretaria generale Fiom-Cgil. Le promesse non sono sufficienti. Siamo di fronte, per la Cgil, a «una situazione di instabilità e nessuna prospettiva sul futuro, un quadro assolutamente inaccettabile». Non va giù alle organizzazioni sindacali che la proprietà cincischi continuamente e che il governo non li coinvolga nelle decisioni.

«C'è un'interlocuzione in atto tra governo e ArcelorMittal, ma i sindacati sono tagliati fuori. Per la Fiom resta valido l'accordo sindacale che prevede piena occupazione. Non ci stiamo a essere chiamati solo per gestire gli esuberanti e la cassa integrazione», la conclusione di Re David. Si spinge a chiedere un ulteriore intervento la Uil. «Serve una legge speciale per l'ex Ilva, per attenuare il disa-



stro occupazione, economico e sociale, ha aggiunto Rocco Palombella, segretario generale Uilm, intervenendo al tavolo sull'ex Ilva di Mise.

Neanche a destra lo slittamento induce fiducia, anzi viene rincarata la dose di critiche e perplessità varie. Per il segretario nazionale Ugl Metalmeccanici, Antonio Spera, si sono registrate «scarse relazioni industriali, il dialogo nei fatti assente tra le parti, visto che si apprendono le notizie dai lavoratori presenti all'interno degli stabilimenti. Senza dimenticare la manutenzione ridotta al minimo nonostante lo stato fatiscente degli impianti». Insomma, rispetto alla tenuta dello stabilimento pugliese e alla sua riconversione - con tanto di tutela dei posti di lavoro - regna giustamente la cautela delle parti sociali. Ieri, infatti, mentre si teneva la riunione in teleconferenza si è tenuto uno

sciopero in tutti gli stabilimenti del gruppo.

L'ACCORDO

Qual è la prospettiva per il 2023? Due i punti essenziali nella bozza di accordo sottoscritto a marzo: la produzione industriale fissata a 8 milioni di tonnellate all'anno e l'ingresso dello Stato. Niente esuberanti, ma investimenti nella riconversione ambientale. Il passaggio precedente era stato l'accordo siglato tra le parti a dicembre che permise di rinviare lo scontro in Tribunale. No alla battaglia legale in nome di un'intesa di massima, questo il compromesso tutto ancora da verificare alla prossima puntata della telenovela Ilva. Nel merito dovrà esserci convergenza sui target produttivi, appunto la produzione di minimo 8 milioni di tonnellate all'anno, ovvero una mole consistente di lavoro tale da evitare gli esuberanti.

E se invece ArcelorMittal cam-

biasse idea e decidesse di lasciare Taranto? L'accordo del 4 marzo prevede che Mittal possa lasciare lo stabilimento pugliese entro fine anno, pagando 500 milioni, se non si arriva a firmare il nuovo contratto di investimento entro il 30 novembre. Il governo, in quel caso, punterebbe a incassare un miliardo. L'altra opzione è restare a Taranto, ma facendo ricorso agli esuberanti.

La definitiva chiarezza potrebbe derivare da un colloquio tra Giuseppe Conte e Lakshmi Mittal, il numero uno del colosso. La mano pubblica può essere decisiva per salvare un asset strategico per lo sviluppo economico del Sud, si deve solo capire a che prezzo. Si giocherà una partita a carte il più possibile scoperte. Ci sono migliaia di famiglie che attendono di conoscere il loro futuro. C'è un pezzo di Paese che può desertificarsi ancora di più. Nessuno può tirarsi indietro dinanzi alle responsabilità pubbliche.



LA PAROLA CHIAVE

Politica industriale

Indica l'insieme di misure adottate a livello politico statale, comprese all'interno della politica economica, a sostegno del settore industriale o secondario di una nazione, favorendone la conservazione e lo sviluppo in termini di produzione, produttività, fatturato, profitto e con esso i livelli occupazionali associati, con ricadute e benefici sull'intero sistema economico del Paese in termini di crescita o conservazione del livello di sviluppo economico. Un piano industriale statale può, ad esempio, caratterizzarsi attraverso una programmazione economica che preveda sgravi fiscali e incentivi ad imprese per scongiurare fuga all'estero di capitali e aziende, finanziamenti per ricerca e sviluppo per aumentare competitività, scelte sulla tipologia di industria da privilegiare. Il termine può riferirsi anche alla singola azienda privata, inteso come insieme di decisioni strategiche assunte dal management per il benessere economico dell'azienda stessa (aumento dell'utile o profitto), per esempio, attraverso opportune politiche di marketing, ampliamento di beni prodotti, riqualificazione e ristrutturazione dell'organizzazione aziendale.